

Manifestazione dell'ala più estremista del sindacato di polizia contro Dinkins: «Non vogliamo che una commissione civile indaghi sui reclami per abuso di autorità»

Ma la protesta è finita nel vandalismo: ponte di Brooklyn bloccato, gente terrorizzata. Insulti razzisti contro il primo cittadino. E Rudolph Giuliani arringa i manifestanti

Assalto al Comune: «Negro vattene»

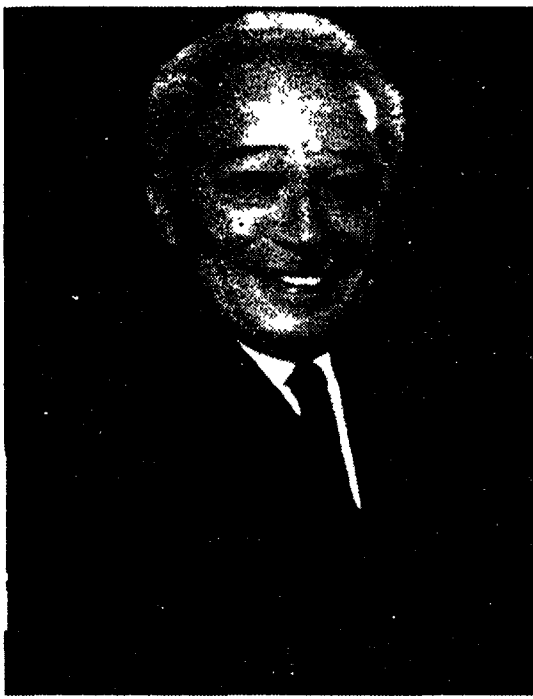
Diecimila poliziotti scatenati contro il sindaco di New York

Al grido di «Dinkins negro vattene» 10mila teppisti armati e ubriachi prendono d'assalto City Hall, bloccano il ponte di Brooklyn, terrorizzano la gente, spaccano la faccia a giornalisti e fotografi. Naziskin a Manhattan? No, erano tutti poliziotti, che protestavano perché il sindaco vorrebbe che fosse una commissione civile ad indagare sui reclami per abuso di autorità e perché gli nega una nuova pistola da guerra.

LUCA MONTORO

NEW YORK. Diecimila vandali scatenati prendono d'assalto City Hall. Inscenano una canea infame. Gridano insulti osceni e sanguinosi al sindaco. Travolgono le transenne della polizia, sfasciano tutto quello che trovano sul loro cammino. Fissano il capo delle forze di polizia che implora di disperdersi. Gli agenti di guardia in uniforme si guardano bene dall'intervenire. I dimostranti sono tutti bianchi. Molti sembrano ubriachi, lanciano e spaccano bottiglie di birra contro la sede del Comune, urlano e agitano i pugni. Molti sono armati, ostentano le pistole. Rovesciano auto. Dal corteo si stacca un'altra banda più ultra e va a bloccare il ponte di Brooklyn, molestano gli automobilisti, pestando i re-

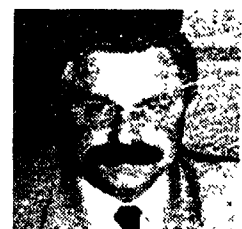
porters e fotografi a tiro. Attaccano briga con tutti. Malmenano una consigliera comunale di colore che gli mostra il distintivo dandole della «sporca negra». Minacciano linciaggi sommersi da Ku-Klux-Klan. Continuano a terrorizzare la gente anche a manifestazione conclusa. Un gruppetto scende in metropolitana sulla via del ritorno a casa. Continuano a sorseggiare birra sulla piattaforma della linea M. Passa un ragazzo di colore. Allungando un piede gli fanno lo sgambetto mandandolo faccia a terra. «Che vi ho fatto?», «Mi ha pestato il piede, Boy». La vittima reagisce. Lo ammanettano e lo accusano di tentato omicidio. Neanche un arresto invece tra i dimostranti. Naziskin a Manhattan? No,



Il sindaco di New York David Dinkins

Non con barricate a Harlem e saccheggi dei grandi magazzini come a Los Angeles, bensì come ribellione delle forze dell'ordine contro le autorità cittadine che cercavano di disinnescare la bomba. Era partita come una manifestazione dell'ala estremista del sindacato di polizia. I manifestanti erano stati arringati dal presidente del sindacato, Phil Caruso e dall'ex procuratore di New York Rudy Giuliani, in corsa da destra contro il democratico Dinkins nelle prossime elezioni a sindaco della città. Due oriundi con cognome italiano contro il negro. «La ragione per cui il morale tra le nostre forze di polizia è basso è una ed una sola: David Dinkins, un sindaco che non è amico vostro», gli aveva detto Giuliani, tra applausi fragorosi, gridando «Dinkins vattene» e cartelli del tipo: «Dinkins, pagheremo per il tuo funerale». «Sindaco», ha abbracciato il tuo spacciatore di droga oggi? «Niente Giustizia, niente Polizia», tutti riferimenti all'eccessiva «tenerezza» di cui Dinkins viene accusato nei confronti di una criminalità prevalentemente di colore e nel gestire i disordini dell'estate a Washington heights. Nessuno sforzo per celare l'elemento più odiosamente razzista della protesta. «Licenziate il pulitore del cesso», «Dinkins Sucks», con un'effigie di negro con i labbroni spalancati, due tra le scritte più volgari annodate dai cronisti. «Dinkins ha paura che ora ci mettiamo a sparare a vista contro tutti i negri. E questo dà l'idea del rispetto che porta alle sue forze di polizia», una delle spiegazioni più gentili e composte raccolte da uno dei dimostranti. «Non ci appoggia per niente. Se un poliziotto ammazza uno spacciatore lui (Dinkins) va a al suo funerale a consolare la famiglia», il ragionamento di una delle dimostranti che non esita a dare nome e grado ai cronisti: officer Tara Fanning, del commissariato Midtown South. In questo clima già incandescente è passata alle vie di fatto: tre donne che partecipavano alla manifestazione, tra cui la vedova di un poliziotto ucciso, si erano dirette verso la scalinata di City Hall, la sede del consiglio comunale, in cerca di Dinkins in persona. Quando la folla le ha viste riportate fuori di peso dagli agenti di guardia, è partito l'assalto al quartier generale.

Rutskoi prossimo premier russo secondo un giornale



Il vicepresidente russo Aleksandr Rutskoi (nella foto) sarà molto presto il nuovo premier del paese, al posto del facente funzione di capo del governo attuale, Egor Gaidar, criticato da molte parti per il modo con cui sta attuando le riforme economiche. Lo scrive oggi il giornale moscovita «24», ma la notizia non ha trovato conferme ufficiali. Secondo il quotidiano, sarebbe ormai pronto il decreto con cui il presidente russo Boris Eltsin nominerà Rutskoi come premier. Il capo dell'unione degli industriali, Arkadi Volvski (uno dei massimi esponenti, insieme a Rutskoi, della «Unione civica» cartello che riunisce in parlamento i «centristi»), ha chiesto le dimissioni di Gaidar per dare una decisiva «correzione di rotta» alle riforme che Eltsin vuole attuare. E proprio Volvski, secondo «24» sarebbe il primo vicepremier del governo guidato da Rutskoi.

Cernobil scembiato denuncia crepe nel «sarcofago»

Vi sono crepe e fessure per complessivi mille metri quadrati nel «sarcofago» che dovrebbe chiudere ermeticamente il reattore numero quattro della centrale nucleare ucraina di Cernobil - che esplose il 26 aprile 1986. Lo ha detto l'accademico russo Spartak Beliaev ad una conferenza scientifica internazionale sulla tecnologia nucleare in corso da martedì a San Pietroburgo. Beliaev riferisce l'agenzia Itar-Tass - ha rilevato che quando, sei anni fa, fu costruito il «sarcofago» (cioè la grande torre di cemento ed acciaio che rinerse il reattore esplosivo), i suoi ideatori sostennero che la potente struttura avrebbe resistito almeno fino alla fine del secolo, analoga a quella di Beliaev.

Anziani a Mosca per mangiare si rifugiano in ospedale

Negli ultimi tempi gli ospedali moscoviti si sono andati sempre più affollando di vecchi e pensionati che, pur non avendo urgente bisogno di ricovero, approfittano di qualche giorno di degenza per consumare con regolarità qualche pasto caldo. «Per molti anziani l'ospedale è l'unico posto dove possono vedere nel loro piatto un po' di carne», scrive il quotidiano «Moskovski Komsomlets», secondo il quale i vecchi - per restare il più a lungo possibile - cercano in tutti i modi di danneggiare ulteriormente la propria salute. Così una anziana donna malata di asma è stata trovata rinchiusa nella toilette mentre fumava una dopo l'altra decine di sigarette, mentre un pensionato ha aggravato a tal punto una ferita alla mano da provocare una grave cancrena con il rischio di dover subire l'amputazione dell'arto.

«Muovi il sedere» taxista condannato per scortesie

I conducenti di taxi devono essere cortesi in quanto con il loro comportamento concorrono in maniera importante all'immagine generale di una città: con questa motivazione un tribunale di Duesseldorf ha condannato oggi un taxista di 28 anni a pagare una multa di 500 marchi (circa 425 mila lire). L'utente, una californiana di trentotto anni, sposata, madre di due figli: un giudice di «Sacramento» ha oggi condannato a nove anni di carcere per molestie sessuali, «inabbigliamento» e «comportamento violento» un giudice di «Sacramento» non le ha minimamente creduto e ha commentato con molta asprezza il fatto che una volta venuta a galla la tresca Kathy Ann Burman «ha affondato il collo nel cuore dell'adolescente accusandolo di stupro».

Praga: si dà fuoco perché vuole la federazione

Zozel Aszmongyi, un pensionato di 61 anni, si è ucciso immolandosi fra le fiamme per protestare contro l'imminente spaccatura della Cecoslovacchia in due Stati. A quanto riferisce oggi l'agenzia Csk, Aszmongyi è deceduto ieri mattina, dopo essersi versato addosso benzina ed averle dato fuoco. Il suo corpo bruciato è stato trovato alcune ore dopo, nel giardino della sua abitazione. Il suicida, a quanto ha rivelato il portavoce del ministero dell'Interno Bohoslav Ventura, ha lasciato una lettera nella quale chiede a tutte le persone di buona volontà di fare tutto il possibile per mantenere lo stato comune di cechi e slovacchi.

Condannata per un amante dodicenne

Un «amore proibito» con un ragazzino dodicenne costerà caro a Kathy Ann Burman, una californiana di trentotto anni, sposata, madre di due figli: un giudice di «Sacramento» ha oggi condannato a nove anni di carcere per molestie sessuali, «inabbigliamento» e «comportamento violento» un giudice di «Sacramento» non le ha minimamente creduto e ha commentato con molta asprezza il fatto che una volta venuta a galla la tresca Kathy Ann Burman «ha affondato il collo nel cuore dell'adolescente accusandolo di stupro».

Praga: si dà fuoco perché vuole la federazione

Zozel Aszmongyi, un pensionato di 61 anni, si è ucciso immolandosi fra le fiamme per protestare contro l'imminente spaccatura della Cecoslovacchia in due Stati. A quanto riferisce oggi l'agenzia Csk, Aszmongyi è deceduto ieri mattina, dopo essersi versato addosso benzina ed averle dato fuoco. Il suo corpo bruciato è stato trovato alcune ore dopo, nel giardino della sua abitazione. Il suicida, a quanto ha rivelato il portavoce del ministero dell'Interno Bohoslav Ventura, ha lasciato una lettera nella quale chiede a tutte le persone di buona volontà di fare tutto il possibile per mantenere lo stato comune di cechi e slovacchi.

Praga: si dà fuoco perché vuole la federazione

Zozel Aszmongyi, un pensionato di 61 anni, si è ucciso immolandosi fra le fiamme per protestare contro l'imminente spaccatura della Cecoslovacchia in due Stati. A quanto riferisce oggi l'agenzia Csk, Aszmongyi è deceduto ieri mattina, dopo essersi versato addosso benzina ed averle dato fuoco. Il suo corpo bruciato è stato trovato alcune ore dopo, nel giardino della sua abitazione. Il suicida, a quanto ha rivelato il portavoce del ministero dell'Interno Bohoslav Ventura, ha lasciato una lettera nella quale chiede a tutte le persone di buona volontà di fare tutto il possibile per mantenere lo stato comune di cechi e slovacchi.

Praga: si dà fuoco perché vuole la federazione

Zozel Aszmongyi, un pensionato di 61 anni, si è ucciso immolandosi fra le fiamme per protestare contro l'imminente spaccatura della Cecoslovacchia in due Stati. A quanto riferisce oggi l'agenzia Csk, Aszmongyi è deceduto ieri mattina, dopo essersi versato addosso benzina ed averle dato fuoco. Il suo corpo bruciato è stato trovato alcune ore dopo, nel giardino della sua abitazione. Il suicida, a quanto ha rivelato il portavoce del ministero dell'Interno Bohoslav Ventura, ha lasciato una lettera nella quale chiede a tutte le persone di buona volontà di fare tutto il possibile per mantenere lo stato comune di cechi e slovacchi.

Ai negoziati di pace i siriani minacciano il ritiro se Israele non discuterà del Golan

«A Washington tendono a emarginarci» I palestinesi criticano Rabin e gli arabi

«Nuove Camp David», accordi separati tra Israele e i singoli Paesi arabi che riducano la questione palestinese a fatto marginale nel nuovo scenario mediorientale: è quanto paventato dai delegati dei territori occupati impegnati nei negoziati di pace di Washington. «Corteggiano i siriani per isolarci», afferma da Tunisi Abed Rabbo, mentre Damasco irriducisce la sua posizione. Un compromesso sul Golan?

palestinese. Dai territori occupati a Washington, passando per Tunisi, le dichiarazioni dei leader palestinesi tornano a battere sullo stesso punto: alla «mano tesa» di Rabin ai siriani non la riscinto una analoga apertura verso le istanze di autogoverno avanzate dai rappresentanti dei Territori. Il «fantasma» di Camp David torna dunque ad agitare i «sonni» di Yasser Arafat e del leader di Gaza e della Cisgiordania. A spiegare le ragioni è ancora il ministro dell'Informazione dell'Olp: «Israele - sottolinea Rabin - vorrebbe dare priorità alla normalizzazione dei rapporti con gli altri Paesi arabi per poter trattare il problema palestinese alle proprie condizioni, ma ciò sarebbe la ripetizione di un errore storico, perché fino a quando la questione palestinese non sarà risolta non potrà esservi alcuna soluzione

nella regione, e non c'è gioco tattico che possa nascondere tale verità». Ma questa sicurezza, a «microfoni spenti», lascia il posto a riflessioni estremamente preoccupate. «Il fatto - dichiara all'Unità un autorevole leader dell'Intifada che ha voluto mantenere l'anonimato - che Hafez Assad ha sempre agitato strumentalmente la questione palestinese per rafforzare la sua leadership nel mondo arabo. In realtà Damasco vede l'autonomia dei palestinesi come fumo negli occhi e continua a fomentare la fronda ad Arafat, finanziando i gruppi più oltranzisti dell'Olp». Ai di là delle letture di parte, il dato di maggiore novità sin qui emerso da Washington è l'intesa di principio annunciata a sorpresa da Siria e Israele su alcuni punti cruciali del documento congiunto che dovre-

bero rendere noto il 24 settembre, alla scadenza di questa sessione delle trattative: il documento stabilirà i criteri negoziati sul Golan e la normalizzazione dei rapporti bilaterali. E il ritiro dal Golan richiesto da Damasco? Anche su questo nodo cruciale delle trattative, il capo della delegazione israeliana, Rabinovich si è mostrato ottimista, nonostante che il rappresentante di Damasco, Al-Allaf abbia minacciato ieri di abbandonare il negoziato se gli israeliani non acconsentiranno a negoziare da subito il loro ritiro dalle alture occupate nel 1967 e annesse nell'81. In un continuo alternarsi di speranza e pessimismo sembra farsi strada un'ipotesi di compromesso - accennata in passato sia da Rabin che da Assad - : la concessione a Israele di una parte del Golan per parecchi anni, in cambio del ricono-



Il leader dell'Olp Yasser Arafat

samento della sovranità siriana sull'insieme delle alture. Tutto ciò non è altro che la traduzione in atti concreti della disponibilità manifestata da Rabin a trattare sulla base della risoluzione 242 dell'Onu. Un impegno analogo nei loro confronti chiedono anche i palestinesi, senza però ricevere risposte confortanti. Da qui il senso di isolamento e di delu-

La Santa Sede accusa la comunità internazionale per l'assenza di una strategia di pace per l'ex Jugoslavia «Una guerra di espansione etnica in Europa è inaccettabile. Dobbiamo fermarla»

Il Vaticano: scorte armate per gli aiuti a Sarajevo

La S. Sede accusa la Comunità internazionale di «non avere una strategia coordinata» per «imporre la pace» alla Bosnia. «Farsi paralizzare dalla paura vuol dire ricadere negli errori del passato». Il rappresentante del Papa ha chiesto di «passare dalle parole ai fatti» intervenendo alla riunione di Praga della Cse. L'intervento armato a fini umanitari. Un commento di Civiltà Cattolica.

dannoso lasciarsi tentare dai demoni del passato di un nazionalismo fondato sulla razza o l'etnia. Perciò certe «purificazioni territoriali» condotte da comunità nazionali che tendono ad eliminare i gruppi più deboli o minoritari, con chiaro riferimento alla situazione sempre più drammatica dell'ex Jugoslavia, «sono una pratica che deve essere condannata con forza e combattuta con tutti i mezzi leciti».



Militari serbi alla periferia di un villaggio bosniaco

Nel richiamare «il diritto-dovere di ingegneria umanitaria» affermato dal Papa nell'agosto scorso per sollecitare un intervento dell'Onu e della Cee per porre fine ad una lotta fratricida, mons. Lebaupin ha detto che la S. Sede chiede, formalmente, alla Comunità internazionale di «pronunciarsi con chiarezza» perché «siamo aperti comodi umanitari protetti dai mezzi militari necessari». La S. Sede chiede, inoltre, «un vero blocco navale», «un rafforzamento dell'embargo terrestre e fluviale» e, se necessario, «la chiusura dello spazio aereo della Bosnia-Erzegovina a tutti i voli, ad eccezione di quelli dell'Onu, per evitare i bombardamenti delle popolazioni civili senza difesa e la fornitura di armi». Chiede, infine, che per quanto riguarda

una futura ed eventuale presenza della Delegazione delle autorità federali della Jugoslavia alla Cse, essa deve essere subordinata «all'accettazione chiara e senza riserve da parte di queste ultime dei dieci principi dell'Atto Finale di Helsinki in relazione ai suoi vicini». È tempo che la Cse diventi un «foro della coscienza europea».

La S. Sede - scrive Civiltà Cattolica - in un commento di prossima pubblicazione ma anticipato ieri - «resta fermamente contraria alla guerra», ma non esclude che un'Intesa Internazionale come l'Onu o la Cee «intervengano con strumenti militari per assicurare che gli aiuti umanitari giungano a destinazione o per imporre la pace in uno Stato che si trovi in una situazione di guerra civile». Una conferma della volontà della S. Sede di far sentire sempre di più la sua voce.

Riparte il negoziato di Ginevra tra serbi, croati e musulmani Ma nella Repubblica si spara Il Ps di Milosevic attacca Panic

GINEVRA. Non poseranno insieme per la foto diplomatica di rito. I musulmani di Bosnia, in più, hanno già fatto sapere che sono pronti a sospendere in ogni momento le trattative. Ma tutte e tre le fazioni militari in guerra nella martoriata Bosnia-Erzegovina hanno deciso di non deludere le aspettative dei due co-presidenti della Conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia e saranno dunque presenti alle trattative di pace che ripartono oggi a Ginevra. Colloqui a ruota libera, senza regole fisse o protocolli prestabiliti da rispettare. L'argomento principe del nuovo round di colloqui è il «punto comune sul quale cominciare a discutere». La possibilità stessa, in sostanza, di tenere in vita il negoziato. Ad aprire i lavori saranno i due diplomatici delegati dall'Onu e dalla Cee a tessere la trama della pace possibile. Ma a guidare concretamente i lavori del gruppo ad hoc sulla fine del conflitto nella vecchia repubblica jugoslava, sarà il finlandese Matti Ahtisaari che tenterà di sciogliere il rompicapo della nuova costituzione della Bosnia-Erzegovina. Tutte le parti hanno assicurato di non voler porre alcuna condizione per l'avvio delle discussioni. Ma sono parole di buona volontà che di per sé non assicurano certo la fine della guerra. «Siamo alla ricerca di nuove idee», dicono alla Cee e all'Onu, facendo capire di voler prendere in considerazione anche ipotesi di superamento della cantonalizzazione della giovane repubblica. Alla vigilia delle trattative i tre protagonisti del conflitto hanno ribadito le loro posizioni: il presidente bosniaco, il musulmano Alija Izetbegovic vuole uno Stato unitario senza divisioni etniche o confessionali. Serbi e croati non sono d'accordo. Il leader delle milizie serbe, Karadzic, ha infatti dichiarato all'agenzia Tanjug, di essere pronto a difendere il principio dei tre Stati indipendenti. Nessuno s'illude che il dialogo possa essere semplice. Gli stessi co-presidenti della Conferenza internazionale, Vance e Lord Owen, sanno che la strada è tutta in salita. Troppi segnali, tradiscono la precarietà dei colloqui: primo fra tutti i continui, pesanti bombardamenti che da giorni sono tornati a colpire tutta la Bosnia-Erzegovina. Anche ieri Sarajevo ha vissuto una giornata di guerra. Gli irregolari serbi attaccati a Lukavica e Trebevic hanno aperto il fuoco su diverse zone della capitale bosniaca dove sono scattati l'allarme generale e aereo. Nel quartiere nuovo, tra le 8,30 e le 9,30, sono cadute più di 400 bombe e molti edifici hanno preso fuoco. L'epicentro del conflitto sembra essere stato tra i quartieri Hrasno e Grbavica, uno dei fronti «caldi» della capitale dove si fronteggiano faccia a faccia serbi e musulmani. Qui, la scorsa settimana, i serbi hanno tentato di lanciare un'offensiva in grande stile per tagliare definitivamente in due

La Santa Sede accusa la comunità internazionale per l'assenza di una strategia di pace per l'ex Jugoslavia «Una guerra di espansione etnica in Europa è inaccettabile. Dobbiamo fermarla»

La Santa Sede accusa la comunità internazionale di «non avere una strategia coordinata» per «imporre la pace» alla Bosnia. «Farsi paralizzare dalla paura vuol dire ricadere negli errori del passato». Il rappresentante del Papa ha chiesto di «passare dalle parole ai fatti» intervenendo alla riunione di Praga della Cse. L'intervento armato a fini umanitari. Un commento di Civiltà Cattolica.

Il Vaticano: scorte armate per gli aiuti a Sarajevo

La S. Sede accusa la Comunità internazionale di «non avere una strategia coordinata» per «imporre la pace» alla Bosnia. «Farsi paralizzare dalla paura vuol dire ricadere negli errori del passato». Il rappresentante del Papa ha chiesto di «passare dalle parole ai fatti» intervenendo alla riunione di Praga della Cse. L'intervento armato a fini umanitari. Un commento di Civiltà Cattolica.

La S. Sede - scrive Civiltà Cattolica - in un commento di prossima pubblicazione ma anticipato ieri - «resta fermamente contraria alla guerra», ma non esclude che un'Intesa Internazionale come l'Onu o la Cee «intervengano con strumenti militari per assicurare che gli aiuti umanitari giungano a destinazione o per imporre la pace in uno Stato che si trovi in una situazione di guerra civile». Una conferma della volontà della S. Sede di far sentire sempre di più la sua voce.